

A UN ANNO DAL CRACK

Crisi finanziaria, tra riforme e vizi

Dura requisitoria di Barack Obama a Wall Street alla vigilia del G-20 di Pittsburgh

Federico Rampini

Per festeggiare l'anniversario del crack che fece tremare il mondo, la top manager della banca Wells Fargo, Cheronda Guyton, ha avuto un'idea originale. Ha organizzato un party sontuoso dentro una villa di Malibu da 12 milioni di dollari. Pignorata a un cliente rovinato dal truffatore Bernie Madoff. Il nuovo amministratore delegato del colosso assicurativo Aig, il cui salvataggio pubblico è costato al contribuente americano 182 miliardi di dollari, si è assegnato di recente uno stipendio da 7 milioni l'anno: 13 volte quello del presidente degli Stati Uniti. Un anno dopo la bancarotta della Lehman Brothers, i padroni della finanza sono tornati a colpire. Impuniti e arroganti come prima.

Il 15 settembre 2008 è una data che Wall Street non può dimenticare. È una di quelle giornate impresse nella memoria in modo così indelebile che ciascuno ricorda cosa stava facendo, dov'era, in quale compagnia: come l'11 settembre 2001, o il giorno dello sbarco sulla luna. Il tracollo della celebre banca d'investimento ebbe effetti a catena sui mercati mondiali. Provocò il panico non solo tra i risparmiatori ma ai vertici dell'alta finanza, una crisi di sfiducia tale che le banche smisero di prestarsi fondi tra loro. Fu la paralisi completa del credito, un collasso sistemico. Nei giorni terribili che seguirono, mentre le banche centrali e i governi tentavano ogni manovra d'emergenza per rianimare il capitalismo, fu detto: il mondo non sarà mai più come prima. Oggi quella profezia si è realizzata solo in parte. Certo, la grande recessione ha lasciato ferite profonde nel tessuto sociale. I consumatori hanno scoperto comportamenti «frugali». Il ruolo dello Stato nell'economia si è allargato in tutti i paesi.

Ma è proprio nell'epicentro originario della crisi, il mondo della finanza, che la spinta per il cambiamento si è già esaurita. Lo constata con sgomento perfino il quotidiano più letto da quei signori, il «Wall Street Journal»: «La catastrofe Lehman ha lasciato immutata molte cose. Lo sforzo di riformare le regole dei mercati è stato sconfitto dalla resistenza dei banchieri. I supersti-

pendi sono di ritorno. Le speculazioni ad alto rischio pure. Tornano a circolare prodotti finanziari esotici molto simili a quelli che nell'autunno scorso trascinarono i mercati e l'economia globale nel precipizio».

La velocità con cui Wall Street è tornata a praticare i vecchi vizi, è sconcertante. Dopotutto, le scosse dello «sciame post-sismico» sono ancora percettibili. Sono fallite 100 aziende di credito, ma la Federal Insurance Deposit prevede che ne moriranno altre 200 entro i prossimi 12 mesi. Il segretario al Tesoro Tim Geithner sta concludendo solo in questi giorni le operazioni di soccorso straordinario che hanno pompato 2500 miliardi di dollari di liquidità per garantire le banche. È decine di migliaia di dipendenti bancari hanno perso il lavoro.

Ma per chi è rimasto al suo posto, la Bengodi ricomincia. Le cinque maggiori banche di Wall Street hanno già riservato 61 miliardi di dollari per le gratifiche ai propri manager e trader, solo nel primo semestre di quest'anno. E un po' meno che nel 2007 - l'ultimo anno della bolla speculativa prima del tracollo - ma oggi il bottino si spartisce tra un numero minore di banchieri.

Le cinque maggiori banche di Wall Street hanno già riservato 61 miliardi di dollari per le gratifiche ai propri manager. È un po' meno che nel 2007 - l'ultimo anno della bolla speculativa prima del tracollo - ma oggi il bottino si spartisce tra un numero minore di banchieri

gi il bottino si spartisce tra un numero minore di banchieri. Individualmente, tornano a guadagnare ancora più dei livelli pre-crisi. E come hanno fatto ad aggirare le regole «tassative» varate dall'Amministrazione Obama e dal Congresso per evitare quegli eccessi? Semplice: la legge limita i bonus, cioè i premi di fine

anno, quindi loro si sono aumentati gli stipendi mensili. Il numero uno della Goldman Sachs, Lloyd Blankfein, a una conferenza in Germania mercoledì scorso ha espresso «comprensione» per gli attacchi ai superstipendi dei banchieri. Ma la Goldman nel frattempo ha già accantonato 11,4 miliardi da elargire ai dipendenti solo nella prima metà del 2009.

In parallelo con l'ingordigia dei top manager, tra loro è tornata anche la febbre della speculazione. L'insieme dei titoli derivati - ad alto rischio - detenuti dalle banche americane ha raggiunto 14.600 miliardi di dollari: quasi il triplo rispetto al 2006. Dietro la corsa al rialzo della Borsa - il Dow Jones ha guadagnato il 54% da marzo - e dietro altri fenomeni sconcertanti come



l'oro a 1.000 dollari l'oncia, o l'euro che sfiora un dollaro e mezzo, c'è una constatazione disarmante: nel Casinò della finanza sono ricominciate le puntate spericolate, i giochi d'azzardo. Wall Street ha ripreso a fabbricare perfino i famigerati «titoli tossici», le cosiddette obbligazioni strutturate che furono il detonatore iniziale della grande crisi: nel 2007 ci trituravano e impacchettavano dentro i debiti dei mutui subprime, oggi il gioco si fa con le polizze vita degli anziani. La grande assente è la riforma generale delle regole. Invocata da tutti i G-20 degli ultimi dodici mesi, giovedì 24 settembre farà di nuovo la sua apparizione al summit di Pittsburgh. Ma sulla incisività delle riforme si addensano molti dubbi.

Barack Obama è andato, martedì scorso, nel cuore di Wall Street per frustare i banchieri a un anno esatto dalla bancarotta della Lehman: «C'è chi non ha imparato la lezione. C'è chi si ostina negli stessi comportamenti che ci portarono alla crisi. Chi lo fa mette in pericolo non solo se stesso ma l'intera nazione». Ha esortato il Congresso a varare entro l'anno una grande riforma dei mercati. Regole che devono segnare una svolta per il capitalismo finanziario. Più poteri alla banca centrale nel disciplinare i colossi del credito; nuove tutele ai risparmiatori e ai debitori con un'apposita authority federale; limiti alle super-retribuzioni dei banchieri. È un progetto per l'America e per il resto del mondo: è appunto l'agenda che Obama proporrà al G-20 di Pittsburgh, ai leader europei e asiatici.

Nel cuore della finanza globale ad ascoltare Obama c'erano i vertici delle grandi banche: dal presidente di Goldman Sachs, Gary Cohn, a quello di Citigroup, Richard Parsons. Da quella platea un applauso iniziale di cortesia. Poi tanto, tanto silenzio, mentre Obama martellava di accuse i Vip stipati di fronte a lui. I miracolati del dopo-Lehman. Quelli che furono salvati dalla bancarotta grazie a massicci aiuti statali - 2500 miliardi di dollari - e ora dominano di nuovo le classifiche dei

superstipendi. Obama ha sfoderato la sua grinta: «Voglio che tutti qua dentro ascoltino bene le mie parole. Non torneremo ai giorni dei comportamenti irresponsabili e degli eccessi incontrollati che furono la causa della crisi, quando troppi furono motivati solo dall'ingordigia. Wall Street non può riprendere la corsa al rischio senza curarsi delle conseguenze, non può aspettarsi che anche la prossima volta sia il contribuente a salvarla dalla caduta».

Obama ha evocato i capisaldi del suo progetto di riforma. Le grandi banche dovranno aumentare la propria capitalizzazione per poggiare su basi solide. La Federal Reserve deve avere poteri di controllo molto più invasivi, per esempio imponendo alle banche troppo grandi una cura dimagrante, per ridurre il rischio di crac dalle conseguenze sistemiche (come fu la bancarotta Lehman, e poi quella sfiorata dall'Aig). Un nuovo guardiano dei mercati si aggiungerà a quelli già esistenti, l'ente per la protezione dei clienti delle banche. Vigilerà sulle pratiche disoneste, come quelle che sfociarono nel disastro dei mutui subprime o nel dilagare di carte di credito con tassi da usura.

L'appuntamento di Wall Street era carico di simbolismo politico. In questi dodici mesi il mondo della finanza ha svolto un ruolo cruciale nella parabola di Obama. Prima lo ha aiutato oggettivamente a vincere le elezioni. La bancarotta di Lehman e le settimane di panico globale che seguirono, non distrussero solo la residua credibilità dell'Amministrazione Bush, ma diedero il colpo fatale anche alle chances di John McCain, il candidato repubblicano. McCain commise l'errore di dichiarare «fondamentalmente sana» l'economia americana, proprio mentre il credito era paralizzato, la produzione

crollava, i licenziamenti dilagavano al ritmo di 700.000 al mese. La svolta nei sondaggi fu netta. Si scavò un vantaggio irrecuperabile in favore di Obama. Senza il fallimento della Lehman e la concatenazione di eventi che partirono da lì, forse non ci sarebbe Obama oggi alla Casa Bianca.

Ma il debito politico verso Wall Street ora si ritorce contro il presidente. L'opinione pubblica ha la memoria corta. I costosi salvataggi delle banche, che furono avviati dal governo repubblicano con il segretario al Tesoro Henry Paulson, ora vengono identificati con la politica di Obama. È contro la nuova Amministrazione che si sfoga l'esasperazione - incoraggiata dal neopopulismo dei repubblicani - per i troppi aiuti di Stato inghiottiti da Wall Street. Lo ha confermato la recente reazione dell'opposizione. «Questo governo - ha detto il presidente del partito repubblicano Michael Steele - continua ad allargare la sua influenza nell'economia, affonda l'America in debiti sempre più abissali». È diventato un problema di Obama se la disoccupazione continua a salire mentre i banchieri si regalano gratifiche milionarie e l'indice Dow Jones è in rialzo del 55% da marzo. Perciò il presidente era obbligato ad affrontare i poteri forti della finanza con toni duri. «Il ritorno alla normalità - ha detto alludendo alla ritrovata fiducia dei mercati finanziari - non deve portare al ritorno dell'indulgenza. I contribuenti americani non erano i responsabili di questa crisi, ma l'hanno pagata sopportando l'onere dei vostri salvataggi. E loro continuano a pagare. Non bastano le riforme, ha avvertito il presidente. «Quel che accadde un anno fa non fu solo un fallimento delle regole e dei controlli. Fu un fallimento delle responsabilità».

Come sempre dopo ogni performance magistrale del Grande Comunicatore, anche dopo la requisitoria di Wall Street resta l'interrogativo: cosa resterà di concreto? Erede della più grande recessione dagli anni Trenta, Obama si trova a gestire il 26% di tutta l'economia americana: la massima estensione dello Stato

dalla Seconda guerra mondiale. Il governo è azionista di maggioranza della General Motors (60%), del gigante assicurativo Aig, (80%), della Citigroup che fu la più grande banca del mondo.

Il Congresso che deve approvare le nuove regole della finanza è già impantanato con la riforma sanitaria. Le lobby bancarie hanno aperto nuove succursali a Washington per irrorare i legislatori di finanziamenti generosi e annacquare le riforme. Un commento indiretto a questi comportamenti è venuto dal tribunale federale che ha condannato Bank of America e Merrill Lynch per i 3,6 miliardi di bonus pagati ai dirigenti l'anno scorso, proprio all'apice del disastro. «Un insulto alle più elementari nozioni di giustizia e moralità», si legge nella sentenza. Ma nel silenzio dei banchieri che a Wall Street il 15 settembre ascoltavano la filippica di Obama, non c'era l'ombra di un ravvedimento.



NELLE FOTO: mentre il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, a un anno esatto dalla bancarotta della Lehman Brothers, tuonava contro i padroni della finanza nella Federal Hall di Wall Street a New York (sotto), nel quartiere finanziario della Grande Mela si svolgevano manifestazioni di protesta per chiedere riforme immediate della finanza.